Una interpretazione restrittiva (e rischiosa) della legge

Contro l'equo canone una sentenza che rilancia gli sfratti

Il pretore ha ritenuto sciolto il contratto dopo la lettera di disdetta - Sono migliaia le famiglie che corrono lo stesso rischio

Con una sentenza la pretura rischia di rilanciare e moltiplicare gli sfratti. E' un pericolo che non riguarda solo la nostra città (un precedente giudiziario di questo genere potrebbe facilmente essere «esportato» altrove) e che in buona sostanza rischia di far saltare l'efficacia stessa della nuova legge per l'equo canone. La sostanza del provvedimento si può sintetizzare così: chi in passato ha ricevuto dal padrone di casa la disdetta del contratto (e si tratta di migliaia di inquilini nella nostra città) può esser sfrattato subito e, tempo sei mesi, dovrà lasciare il suo appartamento. Prima di addentrarci nel dettaglio di questa complicata vicenda giudiziaria diciamo subito che se questa strada fosse generalizzata e venisse imboccata dai proprietari (privati, ma soprattutto enti pubblici) il risultato sarebbe catastrofico.

Una «impresa» quasi impossibile in una situazione di quasi totale blocco del mercato. Il pericolo evidente, sarebbe quindi di consegnare tutte queste famiglie ai ricatti e alle clausole vessatorie (buone entrate, contratti di sei mesi) che la proprietà sta cercando di giocare per eludere e affondare le norme per l'equo canone.

Torniamo alla sentenza. In pratica per la prima volta il pretore Lazzaro si è trovato ad applicare la nuova legge nell'articolo 65 dove si afferma che per l'applicazione dell'equo canone i contratti debbono esser validi ed in corso. Con una interpretazione restrittiva (è questo il giudizio espresso dal Sunia) il magistrato ha giudicato non più in corso un contratto d'affitto interrotto in passato da una lettera di disdetta inviata dal proprietario sulla base di una norma contenuta allora (parliamo del '75) nel provvedimento di blocco dei fitti e degli sfratti. In quelle norme si stabiliva che dal blocco per finita locazione erano escluse le famiglie che avevano un reddito complessivo superiore ad un certo tetto.

In pratica per il pretore la lettera di disdetta tronca la validità del contratto e di conseguenza in questi casi si può procedere agli sfratti secondo le norme contenute nella legge di equo canone che stabiliscono una procedura particolarmente rapida anche se «selettiva». In pratica l'inquilino sfrattato adesso dovrà lasciare casa, improrogabilmente, entro sei mesi. Abbiamo parlato di una interpretazione restrittiva della legge e vediamo perché. Proprio nei giorni scorsi a Milano un pretore ha invece giudicato che se la disdetta ha valore per interrompere il contratto si deve anche tener conto che secondo l'equo canone il contratto non può avere una durata inferiore ai quattro anni. E' proprio di questa durata che si deve tener conto prima di emettere (e rendere esecutiva) una sentenza

La vicenda giudiziaria in sé potrebbe apparire di poco conto ma abbiamo spiegato che le famiglie che hanno ricevuto disdetta si contano nell'ordine delle migliaia, specie per gli inquilini delle grandi società e degli enti pubblici. Se ad ogni disdetta dovesse corrispondere uno sfratto da eseguire nel giro di sei mesi tutti immaginano quali sarebbero i risultati. Viene anche da chiedersi perché sfrattare un inquilino (che dal primo di novembre pagherà quanto fissato dall'equo canone) per poi averne un altro che sborserà la stessa cifra? Non c'è nessun motivo per una iniziativa di questo genere a meno che la manovra non sia proprio (come dicevamo) quella di congelare gli alloggi.

Giovani e braccianti dell'Etruria al momento dell'occupazione

Il Pio Istituto ha ratificato all'unanimità il contratto d'affitto con la coop di S. Severa

«Etruria»: si comincia a lavorare davvero

I primi 58 ettari strappati agli affittuari assenteisti della tenuta dopo un anno di lotte - Una vittoria ottenuta con l'appoggio della Regione - Verso un diverso sfruttamento delle terre dell'ente

Un anno di lotte per strappare a due agrari assenteisti 58 ettari di terra di proprietà del Pio Istituto: per i giovani disoccupati e i braccianti della cooperativa Etruria la ratifica del contratto d'affitto avvenuta nei giorni scorsi con il voto unanime del collegio commissariale dell'ente, non è davvero un successo da poco. Che cosa sia avvenuto, soprattutto negli ultimi mesi per impedire che andasse in porto l'esperienza dell'Etruria è abbastanza noto; cavilli, denunce, disdette, incredibili voltafaccia dei due agrari anche dopo gli accordi alla Regione, resistenze delle forze più conservatrici del panorama agrario laziale e anche intralci burocratici.

La realtà è che contro i giovani e i braccianti di Santa Severa si sono schierati più o meno apertamente tutti coloro che nella esperienza dell'Etruria vedevano una minaccia consistente alla possibilità di continuare un vecchio modo di operare (e di arricchirsi) in agricoltura.

Anche per questo in appoggio ai giovani e ai braccianti sono scesi, fin dall'inizio, le forze democratiche, i sindacati dei braccianti, il movimento cooperativo, la Regione, le amministrazioni locali. Il progetto dei soci dell'Etruria è molto semplice: realizzare, in armonia con i piani regionali di zona, un incremento della produttività della terra, basando le coltivazioni dei 58 ettari su ortocultura e zootecnia; ciò che significa in parole povere, più occupazione ma anche più reddito per i contadini che già risiedevano su quelle terre e per i braccianti della zona.

Che il progetto dell'Etruria fosse serio, lo ha dimostrato nel corso di questi ultimi mesi anche l'interessamento del l'Ersal (l'ente di sviluppo agricolo del Lazio) a cui mancava però il via «ufficiale» della ratifica del contratto per avviare una collaborazione concreta. I giovani e i braccianti avranno cioè assistenza tecnica, e finanziaria della Regione per recuperare alla produttività la terra tenuta per 40 anni in stato di semiabbandono dai due affittuari. Un progetto, questo del recupero delle terre incolte e malcoltivate, che l'Etruria (come moltissime altre cooperative) intendevano realizzare in tutti e 2000 ettari della tenuta di Santa Severa. E' un problema che si porrà quanto prima e a cui bisogna dare risposta. Non solo a Santa Severa, infatti, il Pio Istituto possiede delle terre.

In tutto il Lazio i terreni di proprietà dell'ente raggiungono l'estensione di circa 18 mila ettari. Strappare all'abbandono o agli agrari assenteisti una parte di queste terre significa dare un impulso decisivo non solo al movimento cooperativo del Lazio ma allo sviluppo stesso dell'agricoltura regionale.

Forse presto in libertà il «patron» Ezio Radaelli

Ezio Radaelli tornerà libero. Il sostituto procuratore Giorgio Santacroce ha formulato parere favorevole alla concessione della libertà provvisoria all'ex «patron» del Cantagiro e del Canteuropa, richiesta con una terza istanza dai difensori. L'iniziativa dei due legali faceva riferimento in particolare alle cattive condizioni di salute del loro assistito ed alla impossibilità ormai di compromettere l'esito dell'istruttoria, una volta posto in libertà l'imputato.

I magistrati che conducono l'inchiesta, oltre al dott. Santacroce il giudice istruttore De Cesare, hanno acquisito la cartella clinica dal carcere di Regina Coeli, che parla di accentuata forma di cardiopatia per il Radaelli. C'è da aggiungere poi che i reati contestati al noto impresario sono coperti in parte dall'amnistia e in parte dal condono.

Radaelli si trova in carcere dal 31 agosto scorso, sotto le accuse di falso in scrittura privata, falso in certificazione amministrativa,

Manifestazione con Argan

Alle 17 all'Alberone contro la violenza

L'appuntamento in piazza S. Maria Ausiliatrice Un corteo attraverserà tutte le vie del quartiere

Un incontro di massa per protestare contro l'ultimo barbaro atto di violenza squadristica, l'assassinio di Ivo Zini, per dire «no», ancora una volta, con forza, ai fascisti e a ogni altra forza eversiva: questo il significato della manifestazione popolare organizzata per oggi (l'appuntamento è per le 17) all'Alberone. All'incontro, organizzato unitariamente da tutti i partiti democratici della IX circoscrizione, dal consiglio sindacale di zona, dalle leghe dei disoccupati e da quelle degli studenti, dal consiglio di fabbrica della Fatme, dalla consulta femminile, dal XVII distretto scolastico, dalla Confesercenti e dall'Unione commercianti, prenderà parte il sindaco Giulio Carlo Argan.

Dopo l'incontro in piazza Santa Maria Ausiliatrice partirà un corteo che raggiungerà piazza Alberone, a due passi dal luogo dove dieci giorni fa un commando fascista ha assassinato, davanti alla sezione comunista, Ivo Zini.

In un comunicato il consiglio della IX circoscrizione afferma che la manifestazione di oggi non è soltanto un momento di protesta, ma «un'iniziativa di massa, in un quartiere come l'Appio, che riafferma la volontà di giungere ad uno stato di tranquillità necessario per lo sviluppo democratico della circoscrizione. Al centro della manifestazione, dunque, il "no" alla violenza e al fascismo.

Con una provocatoria e gravissima sortita ieri sera i fascisti si sono rifatti vivi: parlando in TV il caporione Almirante ha lanciato scoperte e inaudite minacce contro la manifestazione. I democratici sapranno rispondere con una partecipazione massiccia, forte e vigile.

L'irresponsabile e provocatoria agitazione blocca le cucine

Ospedali: «autonomi» in azione e i malati restano senza cena

Disagi per centinaia di pazienti del Policlinico, del San Camillo-Forlanini e dell'Addolorata - «Picchettaggi» per impedire la preparazione dei cibi

Neppure questa sera i malati di tre ospedali romani riusciranno ad avere il conforto di un pasto caldo. Si tratta di centinaia e centinaia di degenti del Policlinico, dell'Addolorata, del San Camillo-Forlanini. Per tutti, cestini da rosticceria o — nel migliore dei casi — un pezzetto di formaggio, come si è già verificato nei giorni scorsi.

Lo ha deciso, con l'arroganza di sempre, un'assemblea di «autonomi» che si è tenuta ieri mattina al Policlinico. «Inasprire la lotta»: questa la parola d'ordine uscita dall'assemblea che solo questa risposta è stata in grado di fornire al clamoroso fallimento delle ultime irresponsabili agitazioni «autonome» negli ospedali romani. Tradotto in altri termini vuol dire che oggi cominceranno i "picchettaggi" davanti alle cucine dei nosocomi, il che impedirà ancora la preparazione dei pasti caldi per i malati. E «picchettaggio», per gli «autonomi» si sa cosa voglia dire: minacce, insulti, intimidazioni. Già qualche giorno fa lo misero in atto davanti alle cucine del San Camillo riuscendo, solo in questo modo, a bloccare uno dei punti-cardine dell'assistenza. E' un picchettaggio, infatti, per il quale non serve essere in molti: bastano anche cinque o sei persone per paralizzare con certi «argomenti» il servizio.

Lo scopo di questa forma di sciopero è chiaro. Contrabbandato come lotta contro il contratto degli ospedalieri sottoscritto dalle confederazioni sindacali è in realtà l'ennesimo tentativo, sempre rintuzzato (ma per questo, forse, messo in atto ogni volta in modo più rabbioso), di gettare nel caos gli ospedali; è la politica dello sfascio, del «tanto peggio tanto meglio». E' lo stesso gioco — per intenderci — che tentarono di fare al Policlinico quando vollero bloccare le liste d'attesa delle donne costrette ad abortire generando disorientamento, confusione, gridando ai quattro venti che la legge era un imbroglio e che negli ospedali abortire non si poteva e mai si sarebbe potuto. Un gioco che procura loro alleanze a dir poco sospette. Allora fu la volta dei «baroni» obiettori di coscienza che si prodigarono perché davvero non si abortisse negli ospedali, che fecero di tutto per non allestire il servizio facendo leva sulle argomentazioni degli «autonomi». Fin quando furono costretti ad intervenire d'autorità il Rettore dell'università e l'assessore regionale alla sanità. Del resto a fare da sfondo alle manovre degli «autonomi» c'è il sabotaggio continuo e pesante che viene dalle forze più conservatrici e retrive contro la riforma sanitaria e il rinnovamento degli ospedali romani; ultimo esempio la bocciatura da parte del governo dell'ente Roma-Centro, che avrebbe permesso l'accorpamento di tutte le strutture sanitarie della prima circoscrizione.

Tutto questo proprio mentre i sindacati stanno discutendo — e certo non è discussione facile né indolore — delle forme di autoregolamentazione di sciopero. Non può più stupire, del resto, che certe «forme di lotta» siano simili a quelle adottate in settori delicati dei servizi pubblici dagli altri autonomi (quelli senza virgolette), i cosiddetti «sindacati gialli» quelli che cercano a destra, e il più a destra possibile, il loro spazio naturale, il loro campo d'azione. Una somiglianza non solo formale, ma sostanziale, d'intenti e fini. Ecco un altro alleato degli «autonomi».

Solidali a stomaco vuoto

Devono averci scommesso sopra, e forte. A Lotta continua da qualche giorno pare che ci sia un duello senza esclusione di colpi tra chi la dice più grossa nel modo più semplice. Mercoledì mentre in una pagina plaudivano allo sciopero degli «autonomi» al S. Camillo, in un'altra si compiacevano della protesta dei malati che, proprio a causa di quello sciopero, erano rimasti senza una cena calda. Sembrava il massimo, e invece no. Ieri ne hanno tirata fuori un'altra, ancora più bella. Sentite: «Nell'assembleu (al S. Giovanni n.d.r.) ... è stata sottolineata la solidarieta dei malati che al S. Camillo e al Policlinico hanno rifiutato il pasto per solidarietà con i lavoratori».

Vediamo un po' che cosa scriveranno oggi. Non sara facile superare il record segnato ieri, ma chissà. Potrebbero per esempio raccontare che in segno di solidarietà con gli «autonomi» i malati non solo rifiutano i pasti (sciopero della fame à la Pannella), ma anche le medicine, le cure e l'assistenza. Anzi, che sono tanto solidali con chi li lascia a stomaco vuoto che hanno deciso di guarire. Tutti e subito.

Sull'Ente Roma-Centro l'Anaao si schiera con la DC

Singolare, e discutibile, presa di posizione dell'Anaao regionale (l'associazione degli aiuto assistenti ospedalieri). In una sua nota l'associazione ha infatti protestato perché l'ospedale San Giacomo è stato accorpato al Nuovo Regina Margherita anziché al Santo Spirito. Come si ricorderà la decisione è stata ratificata mercoledì scorso dalla approvazione in consiglio della legge regionale (con l'astensione della Dc e delle destre).

Secondo l'Anaao regionale, infatti, la decisione andrebbe in senso contrario alla «logica della funzionalità» e sarebbe «fonte di disagi» per «la popolazione che deve usufruire dei servizi ospedalieri».

L'associazione dimentica però di dire che la struttura del Roma-centro è funzionale a un decentramento che abbia come logica base la divisione per circoscrizioni.

Pensioni: scandalo alla Cassa di Risparmio di Rieti

Il «tetto» è 17 milioni ma il direttore ne ha 32

La decisione del consiglio d'amministrazione della banca avallata dal governo - L'interrogazione del compagno Franco Coccia

Ad una settimana appena dalla conclusione della lunga e travagliata trattativa sulle pensioni e sul tetto annuo pensionabile, il governo ieri sera alla Camera ha irresponsabilmente avallato lo scandaloso operato del consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Rieti (che ha abbassato da 35 a 25 anni il minimo dell'età pensionabile) e l'ancor più grave nulla-osta all'esecuzione di tale delibera da parte della Banca d'Italia. L'avallo è venuto con la risposta che il sottosegretario al Tesoro, Antonio Mazzarrino, ha fornito a due interrogazioni con le quali il compagno Franco Coccia denunciava l'incredibile caso della Cassa rietina, sollecitando un energico intervento che valesse come sconfessione della decisione di quel consiglio d'amministrazione.

Come il nostro giornale ha già ampiamente riferito, grazie a quella delibera almeno venticinque tra dirigenti e funzionari avrebbero potuto (come in effetti parecchi di loro stanno facendo) andare in pensione con dieci anni di anticipo [illegible] giunta fruendo di trattamenti sfacciatamente privilegiati. Coccia faceva l'esempio del direttore generale della Cassa che, non contento dei 50 milioni annui oggi percepiti (e accertati anche dalla commissione parlamentare sulla giungla retributiva), può ora andarsene in pensione con qualcosa come 32 milioni l'anno ovviamente alla faccia del tetto di poco più di 17 milioni fissato con l'intesa governo-sindacati.

Il rappresentante del governo ha confermato tutto: forma e sostanza della delibera, nulla-osta della Banca d'Italia (che non è neppure entrata nel merito dello scandaloso privilegio, limitandosi ad accertarne la legittimità formale!), effetti perversi che la decisione provoca. E il governo, che cosa ha da dire sullo scandalo? Mazzarrino si è limitato a manifestare talune perplessità e ad ammettere — bontà sua — che la questione «merita attenta considerazione»; ma, quando si è trattato di venire al dunque, non ha speso una sola parola per censurare politicamente l'accaduto e annunciare una qualsiasi iniziativa autonoma del Tesoro.

Da qui l'energica, sdegnata protesta espressa nella replica del compagno Coccia. Prima sua considerazione: il sindacato della Banca d'Italia non può essere un atto formale, ma deve investire la sostanza politica dell'atto Tanto più assurda è la giustificazione sul piano giuridico (Mazzarrino si era [illegible] anche a questa) secondo la quale la delibera del consiglio sarebbe una manifestazione di volontà che attiene all'autonomia dei «corpi interni» dell'aziende di credito, con il che si avallerebbe — ha soggiunto Coccia — il precostituirsi di faraonici trattamenti retributivi e pensionabili contro ogni legge e indirizzo politico dello Stato. Un vero proprio assalto alla diligenza, insomma, ai danni dei piccoli e medi risparmiatori (il 50 per cento del risparmio rietino affluisce agli sportelli della Cassa) per giunta in flagrante contraddizione con le decisioni che il governo è stato costretto ad assumere proprio in materia pensionistica.

Di fronte alla gravità della risposta del governo, il gruppo parlamentare comunista ha deciso di presentare sullo scandalo e sulla questione che è emersa dalla risposta di Mazzarrino un'interpellanza che consenta un più ampio dibattito Già l'anticipazione di ieri, tuttavia, ha destato censure da parte della presidenza della Camera. Il presidente di turno, Oscar Scalfaro, ha stigmatizzato la risposta del governo definendola inaccettabile e contraria a qualsiasi elementare principio di giustizia e di rispetto della volontà politica espressa dal Parlamento.

g. f. p.

A proposito di alcune dichiarazioni dei compagni socialisti

Le giunte, noi, il Psi e la Democrazia cristiana

Il segretario regionale del PSI, il compagno Spinelli, nella sua ultima conferenza stampa (per molti versi interessante e sulla quale torneremo di nuovo) l'ha ripetuto ancora una volta. E' un ritornello al quale ormai i compagni socialisti — lo stesso capogruppo capitolino Severi ultimamente — sembrano ormai piuttosto affezionati. La cosa, così manifestamente infondata e, diciamolo pure, strumentale, non meriterebbe più di tanto. Ma è proprio l'insistenza del refrain che ci spinge ad essere chiari.

Ritardi? Lentezze? Difficoltà delle giunte democratiche e di sinistra? La tesi — molto in sintesi — sarebbe questa. Se ci sono, sono in parte conseguenza anche di una certa «tendenza troppo frequente e defatigante del PCI a cercare preventiri accordi con la Democrazia cristiana».

Se il segretario regionale del PSI intendeva riferirsi alla nostra ispirazione costante che vede la solidarietà più ampia tra tutte le forze democratiche come uno strumento importante, per molti versi essenziale, nella lotta (perché di lotta si tratta) per uscire dalla crisi, non possiamo che riconfermare le nostre opinioni. Ebbene sì: la posta in gioco, il dramma, anche, che vive oggi il Paese, il passaggio storico, e difficile, che stiamo attraversando non consentono a nessuno di defilarsi, di stare alla finestra. Tanto meno a chi, come la DC, ha in questo responsabilità non solo passate di cui rispondere, ma anche presenti, presentissime.

Se invece si voleva intendere, o fare intendere, che l'«accordo preventivo» non è altro che l'anticamera di qualche collaborazione di giunta, ovvero di qualche patteggiamento di sottogoverno «alla vecchia maniera», dobbiamo essere precisi.

La rottura con il passato, anche in questo, non è caduta dal cielo con il canestrello. E' il risultato di una battaglia (e di una linea politica) che ha avuto il suo asse portante nella forza e nella unità delle sinistre e nella ricerca di quell'ampia solidarietà democratica che è confronto, scontro, impegno sulle cose, e tutt'altro che «consenso preventivo». Lo dimostra, ad esempio — e lo stesso Spinelli l'ha confermato —, la grande questione aperta del modo come il governo e, più in generale, la DC usa gli strumenti di cui dispone (commissario di governo, comitato regionale di controllo) per ostacolare l'opera di risanamento e di rinnovamento avviata a Roma e nel Lazio.

Qui i comunisti hanno assunto responsabilità di governo solo in amministrazioni che vedono presenti e impegnate a pieno titolo tutte le forze della sinistra, perché questa è la condizione essenziale — per noi — di ogni cambiamento. Di analoga coerenza non si può certo dire siano sempre testimoni i compagni socialisti. Gli esempi non mancano.

«Comunelli insignificanti» come Tarquinia, Ariccia, per citare a caso. «Province di frontiera» come Frosinone. «Inutili» comunità montane come la XVII. E le crisi di Orte, di Montalto di Castro? Non lo ricordiamo per amor di polemica fine a se stessa, anzi opereremo anche lì per uno sbocco positivo. Ma questi sono i fatti.

Per noi infatti il problema è un altro. Come garantire alle giunte di sinistra quello slancio, quella forza anche, che alimenti e consolidi la svolta già in atto. Come vincere le resistenze, tante, forti, tenaci che si oppongono al nuovo. Come rafforzare le istituzioni, il loro legame con il popolo, con la gente, in una parola, la democrazia del quotidiano e dell'emergenza. Ecco come si cala nella realtà, nelle cose un dibattito tra le forze della sinistra che non saremmo certo noi a liquidare come astratto.

Ma è bene saperlo: i nemici del cambiamento sono due specie. Ci sono quelli che lavorano a volto scoperto, che reagiscono con la forza e con la violenza, con la difesa senza pudore dei propri interessi. Ma c'è anche, sempre in agguato, la vecchia logica del potere, quella di stampo democristiano certo, ma anche quella di tanto centro-sinistra. Problema «storico» su cui riflettere, esperienza sulla quale il movimento operaio ha riflettuto e per molti versi continua a riflettere.

Non vorremmo però che soltanto per l'abito nuovo (o forse ritinto) un passato lontano tornasse a presentarsi in società come un signore per bene, un po' stempiato, con tanti acciacchi, ma, in fondo, ancora elegante.

Dibattito

Questa sera alle 20,30 si svolgerà nel teatro dell'Associazione culturale Monteverde (via di Monteverde 57/a) un incontro-dibattito sul tema «Il problema palestinese alla luce degli accordi di Camp David». Interverranno rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) e saranno proiettati filmati documentari.

Nominato segretario dal comitato romano

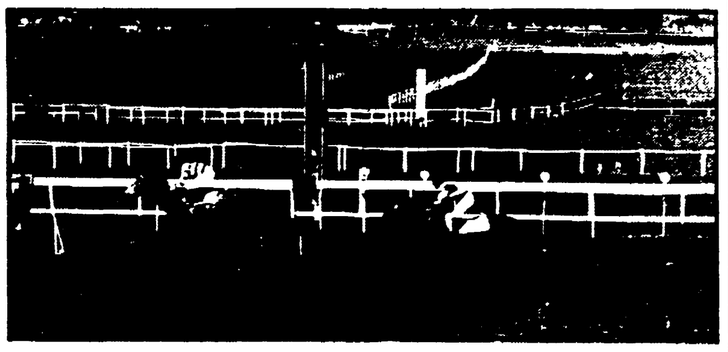
Il petrucciano Corazzi alla guida della DC

Raggiunto l'accordo con gli amici di Andreotti Le altre cariche previste dall'organigramma

La DC romana ha un nuovo vertice. Segretario è stato nominato dal comitato cittadino il petrucciano Aldo Corazzi. Lo schieramento che ha portato all'elezione di Corazzi è, sulla carta, dei più ampi. Fuori dell'accordo, patrocinato dallo stesso Petrucci e avallato da Andreotti, sono rimasti solo gli esponenti della sinistra di Forze Nuove. Sul «carro» dell'accordo, invece, sono saliti tutti gli altri. Alla nomina di Corazzi, infatti, si è arrivati dopo un ampio accordo sull'intero organigramma della DC non solo romana, ma anche regionale.

Così il fanfaniano Bruno Lazzaro ha raccolto l'eredità di Girolamo Mechelli (dimissionario) alla presidenza del gruppo della Pisana. Il resto non è stato ancora «ratificato». Ma si dà per sicura la nomina del basista Rocchi alla carica di segretario regionale, e la conferma di Castiglione (Andreotti) e La Morgia (Base) rispettivamente capogruppo in Campidoglio e a Palazzo Valentini.

Più complessa appare la scelta dei vicesegretari. In un primo momento dovevano entrare nel giro anche gli amici di Cabras, nel caso specifico con il consigliere comunale Fausti. Al comitato romano, invece, l'esponente di punta di Forze Nuove a Roma è stato durissimo. Cabras prima di partecipare alla riunione ha detto: «Dopo un periodo di lunga paralisi è stato raggiunto un mediocre accordo di potere tra gruppi interni che si erano giurati reciproca duratura infedeltà. La soluzione che si è trovata non ha respiro. E' una formula dove lo spirito di bottega ha avuto la meglio sulle distinzioni di linea politica». E questo per ora è tutto.



I commissari di gara protestano contro le continue violenze

Niente corse alle Capannelle

«Se non ci sono garanzie di sicurezza non si corre». Questo, in sintesi, il discorso dei commissari di riunione dell'ippodromo delle Capannelle riunitisi ieri mattina nella sede nazionale dell'UNIRE (unione nazionale incremento razze equine). Dal canto loro, i rappresentanti delle società di corse, dei fantini e degli allenatori (presenti alla riunione) hanno sostenuto che la riapertura dell'ippodromo di via Appia — dopo i gravissimi atti di intimidazione avvenuti nei giorni scorsi — non può essere proposta se non dopo aver ottenuto precise garanzie dai responsabili della pubblica sicurezza.

Ma cosa è successo esattamente? Vediamolo. Durante una delle ultime riunioni, avvenuta una decina di giorni fa, un commissario di gara decise al termine di una corsa di far retrocedere un cavallo piazzatosi al secondo posto, per irregolarità. Il provvedimento suscitò violentissime reazioni da parte di un gruppo di scommettitori: ci fu un'irruzione nella sala dei commissari di corsa che furono investiti con minacce e pesanti intimidazioni. L'episodio — l'ultimo di una lunga serie — ha spinto l'organizzazione che accoglie tutti i commissari a prendere la decisione della chiusura ad oltranza dell'ippodromo. «Almeno fino a quando — dicono — non ci verrà garantita la presenza stabile di un numero consistente di agenti

Il ripetersi di episodi di violenza negli ippodromi ha riproposto all'attenzione il mondo che gravita attorno alle corse dei cavalli. Si è calcolato che il giro di affari annuo, fra scommesse ufficiali e clandestine, si aggiri sugli 800 miliardi. Alcuni personaggi che popolano l'ambiente delle corse dei cavalli hanno poi fatto diventare gli ippodromi loro terra di conquista. Il fenomeno dell'infiltrazione graduale della malavita nel «giro» delle scommesse è cominciato in sordina, ma è poi dilagato a macchia d'olio